Nell'anno appena finito si sono tolte la vita 15 persone (furono 11 nel 1992)

I casi registrati nella Bassa rappresentano circa il 50 per cento di quelli dell'intera provincia

Suicidi, terra ad alto rischio

di Roberto Faben

La fascia di età più colpita dal fenomeno è quella tra i 31 e i 50 (negli ultimi cinque anni si sono uccisi in 22), seguita da quella tra i 51 e i 70 (21). Ma allarme desta soprattutto l'aumento di vittime sotto i 30 anni. Soltanto due volte su dieci a darsi la morte è una donna

Vivere in provincia e togliersi la vita. Per amore, per disperazione, per noia, per dolore. Ma sempre per solitudine. Nel Basso veronese i suicidi stanno aumentando e purtroppo c'è già stato il primo caso del 1994: una donna si è uccisa a Gazzo l'11 gennaio. I dati relativi a 31 Comuni sono eloquenti. Dai rapporti dei carabinieri emerge che nel 1993 15 persone si sono uccise. Contro le 11 dell'anno precedente. «L'andamento del numero di suicidi non è mai ciclico», avvertono i sociologi. Infatti se si va indietro ancora di un anno, si scopre che nel 1991 quel numero era ancora più alto: 16. Anche se i dati non possono essere generalizzati, il confronto con i dati provinciali elaborati dall'Istat mette in rilievo un fenomeno significativo: quasi la metà di chi si toglie la vita nel Veronese si concentra nella zona della Bassa.

Le due classi d'età che manifestano la più alta propensione al suicidio sono quelle che vanno dai 31 ai 50 e dai 51 ai 70 anni (22 morti negli ultimi cinque anni). Vale a dire la cosiddetta «età di mezzo» e la fase iniziale della vecchiaia. Altro dato che suscita preoccupazione è quello dei suicidi giovanili. Anche gli individui di età compresa fra i 18 e i 30 anni presentano un alto tasso di suicidio, mentre a livello giovanile e adolescenziale il fenomeno è pressoché assente. Sono dati che riflettono grosso modo quelli dell'Italia settentrionale e dell'intera nazione.

L'argomento è di stretta attualità. Secondo il sociologo Paolo Crepet «La società di oggi manifesta il più alto tasso di suicidi dal dopoguerra in avanti». Stiamo evidentemente attraversando una crisi profonda. Difficilmente superabile. Un momento di passaggio, di transizione, nel mezzo della più grave crisi economica degli ultimi cinquant'anni, ma non è solo questo. «Le crisi economiche non vengono mai da sole», osserva Crepot. «Sono crisi anche sociali ed etiche. Mancano valori, supporti, capacità di tessere relazioni. Ognuno pensa a se stesso ed è sempre più solo».

Il quadro è desolante. Accanto a uno stile di vita fortemente condizionato dall'aumento dei livelli di benessere nato con il boom economico, si è registrata una vertiginosa dissoluzione dei punti di riferimento e dei supporti affettivi. Il fenomeno che suscita più preoccupazione e scalpore è l'aumento dei suicidi giovanili. La storia del ventisettenne di Minerbe, che prima di impiccarsi ha lasciato un biglietto di raggelante lucidità nel quale affermava di sentirsi troppo estraneo e troppo solo in questa società e di voler raggiungere Dio, è un caso emblematico.

Questa vicenda simboleggia uno stato di disagio profondo che lacera con prepotenza l'ipocrisia generale, l'individualismo, la chiusura di una società che appare incapace di avvicinare gli uomini, soprattutto nelle fasi esistenziali più difficili (giovinezza e adolescenza) e di farli sentire meno soli.

Lo stesso giovane di Minerbe, dopo aver deciso di darsi la morte, ha voluto donare i propri organi, aggiungendo altri interrogativi al dramma. L'opinione pubblica è stata scossa. Tutti si sono sentiti impotenti. E soli. Che cosa dire? Che fare? Come reagire? Girando per le strade, i negozi, i caffè, le discoteche, andando in treno e in pullman, si respira come un'aria di lassismo, di apatia.

Anche gli stessi parroci sono palesemente a disagio. Chiusi a riccio perché incapaci di comprendere. Coinvolti in un mondo che rinchiude e inaridisce le persone. Nel nome di miraggi materiali e vacuità. I giovani, gli esseri più fragili e violenti, sono i primi a essere abbagliati e a farne le spese.

Un fenomeno che nella Bassa solleva altri punti di domanda è la predominanza della componente maschile nel tasso di suicidio. Un dato che supera l'andamento nazionale. Anche se i valori sono difficilmente confrontabili e generalizzabili, i suicidi maschili costituiscono il 70-80 per cento del totale (in Italia il rapporto è di tre a uno rispetto alle donne).

Évidentemente il periodo di trasformazione delle società attuali colpisce particolarmente la figura del maschio. Soprattuto del maschio giovane. I suicidi di giovani ragazze sono invece molto rari. La distribuzione per Comune non presenta picchi eclatanti.

Le modalità di togliersi la vita sono svariate. Quella che presenta la maggior rilevanza statistica negli ultimi cinque anni è l'utilizzo del gas di scarico dell'automobile. Viene immediatamente dopo la schiera delle persone (di tutte le classi d'età) che si sono tolte la vita impiccandosi. Di un certo rilievo anche il suicidio per l'ingestione di farmaci o di sostanze tossiche (benzina, soda caustica). Appare costante (dall'89 al '93) l'utilizzo del gas domestico e delle armi da fuoco. Sono presenti poi modalità atipiche come l'autoaccoltellamento, mentre è scarsa l'incidenza di suicidi «classici» come l'annegamento e il lancio nel vuoto.

SUICIDI NEGLI ULTIMI CINQUE ANNI NELLA BASSA

FASCE D'ETÀ	0-18 anni	18-30	31-50	51-70	71-91	oltre 91	TOTALE
1989	-	1	2	8	-	-	11
1990	-	3	4	3	-	-	10
1991	1	3	7	4	1	-	16
1992	-	2	2	5	2	-	11
1993	-	3	7	1	4	-	15
TOTALE	1	12	22	21	7	0	

■ IL PARERE DEL SOCIOLOGO PAOLO CREPET

«Se i ragazzi voltano le spalle alla vita è perché noi li lasciamo troppo soli»

«Dobbiamo ripensare tutta la nostra vita, dall'architettura delle case al ruolo dei media»

«Mi sento estraneo, solo. Non ce la faccio più a vivere». Sul giovane suicida di Minerbe, sul suo ultimo messaggio struggente e disperato, sono state tentate delle spiegazioni. Sono state cercate possibili cause scatenanti. Come sempre, quando si ha a che fare con un suicidio. Di fronte a un gesto così grave, così estremo, così apparentemente assurdo, noi tutti sentiamo il bisogno di spiegare, di razionalizzare. Forse per difenderci. Forse per respingere l'idea che, alla fine, anche questo fenomeno ci riguardi.

«Le storie degli adolescenti e dei giovani suicidi non sono storie anormali. Anzi, sono storie troppo normali». Il sociologo Paolo Crepet, collaboratore de *l'Unità* e autore di un volume sul suicidio giovanile, *Le dimensioni del vuoto*, edito da Feltrinelli, ridimensiona la portata di un evento che, assicura, ha sempre contraddistinto la storia dell'umanità, fin dai suoi albori.

Attualmente stiamo però attraversando un momento di accentuata espansione del fenomeno. «Se si esaminano le statistiche degli ultimi vent'anni», nota lo studioso, «si nota un aumento generale dei tassi di suicidio, di quello giovanile in particolare».

Come affermò Emile Durkheim, il padre della sociologia, nel secolo scorso, il suicidio è certamente la manifestazione di uno stato patologico della società, ma oggi è possibile affermare che esso non deriva da patologie sociali eclatanti, «altrimenti», afferma Crepet, «i suicidi sarebbero concentrati solamente allo Zen di Palermo e, genericamente, solo nei quartieri degradati delle nostre metropoli». Il che non avviene. Anzi, accade piuttosto il contrario. È nel Settentrione d'Italia che si registra il più alto tasso di suicidi. Nel Nord opulento e sprecone.

Anche se a far scattare la molla dell'autodistruzione è una pluralità di cause, la componente sociale rimane tuttavia determinante. «Dire che società non ha colpa», dice il sociologo da noi intervistato, «significa rifugiarsi dietro un alibi che a volte la psichiatria ha favorito, sottolineando solo le valenze individuali e psicopatologiche del fenomeno».

Ma, in sostanza, perché i giovani si suicidano? «Perché sono soli. Assolutamente soli», spiega Crepet. «Nei luoghi di riunione, come le discoteche, la gente non parla. C'è l'illusione di contare, di comunicare, di conoscere un mucchio di gente. Se si chiede a un ragazzo quanti amici ha, questi può rispondere trecento, quattrocento. Se poi gli si rivolgerebbe nel caso si trovasse in stato di bisogno non sa più cosa rispondere. La verifica della rete di supporto si fa quando si sta male, non quando si sta bene. Fra i fattori che determinano questa situazione c'è la crisi della famiglia e della scuola. Nella famiglia nucleare, se si incrina il rapporto genitore figlio, non esiste una valvola di sfogo, cosa che invece di norma non accadeva nella famiglia estesa. E la scuola è solo un'istituzione in cui i giovani vengono giudicati, ma non ascoltati. Con un quattro in latino viene liquidato ogni problema».

Quali sono allora le possibili soluzioni «terapeutiche»? Che cosa bisogna fare per far sentire i giovani meno soli? «La soluzione è *ripensare*» dice Crepet: «Ripensare tutto: dall'architettura delle nostre case all'organizzazione dei nostri quartieri; bisogna reinventare il ruolo della scuola e della famiglia. E anche dei *media*, che sovente diventano dei veicoli di solitudine. I giovani chiedono un'identità sociale che viene progressivamente rinviata. La nostra società produce degli adolescenti trantacinquenni».

R. F.

■ IL CASO DI MINERBE

Quando scatta la depressione

Il sociologo Acquaviva: «Non c'è più ricerca interiore»

Il sociologo Sabino Acquaviva

Perché il giovane suicida di Minerbe ha voluto lasciare una lettera-testamento nella quale ha manifestato la sua volontà di lasciare i suoi risparmi alla lotta contro il cancro e di donare i suoi organi? Lo abbiamo chiesto a Sabino Acquaviva, docente di sociologia all'Università di Padova.

«Oggi la religione, più che ricerca interiore, diventa impegno sociale», risponde Acquaviva. «L'esperienza religiosa personale, cioè il rapporto diretto con la divinità, passa in secondo piano, ed è sostituita da un surrogato sociale». Detto in altre parole, si cerca Dio nel rapporto con gli altri. «Ma in queste condizioni», spiega il sociologo, «è più forte il rischio di depressione, perché diminuisce la funzione terapeutica dell'esperienza religiosa personale, e dunque la predisposizione al suicidio aumenta».

Ma perché nel Basso veronese il tasso di suicidio è così alto? «La situazione di questa zona riflette quella dell'Italia Settentrionale, che manifesta il più alto tasso del Paese. Il fatto che nella Bassa i suicidi siano molti è collegabile, secondo il mio parere, all'alta percentuale di persone anziane e alla permanenza della cultura dell'alcolismo. Quest'ultimo induce depressione e la depressione può causare il suicidio».

«Quando mi chiedono dove si vive meglio», nota il sociologo, «le rispondo ironicamente Napoli, perché a Napoli c'è il più basso tasso di suicidio. D'altra parte c'è un numero altissimo di omicidi. Dunque se sommiamo omicidi e suicidi nel Nord e nel Sud, si ottengono gli stessi risultati, solo che a Nord ci si uccide e al Sud si viene uccisi». *(r.f.)*

■ IL PARERE DEI PARROCI

«Malato chi si uccide» «No, è che nessuno ha saputo ascoltarlo»

Don Carlo Zantedeschi, parroco di Legnago, e don Graziello Martinelli, parroco di Bovolone

Cosa ne pensano del suicidio i parroci della Bassa?

Lo abbiamo chiesto a quelli di Legnago, Cerea e Bovolone, tre Comuni colpiti dal fenomeno.

Don Carlo Zantedeschi, parroco di Legnago: «Prima di tutto la ragione del suicidio è la fragilità psicologica. Un tempo la Chiesa non concedeva i funerali religiosi ai suicidi, non per infliggere un castigo, ma per creare un deterrente. Oggi i mass-media possono diventare dei veri e propri istigatori al suicidio. Chi si uccide si fa un'idea sbagliata del progetto di Dio. Per queste persone, comunque, occorre tanta misericordia».

Don Luigi Mainente, parroco di Cerea: «Il suicidio è un'espressione di disagio generalizzata, ma chi si toglie la vita è malato. Secondo me non ci sono incapaci di esprimerlo. La nostra parrocchia è molto attenta alla problematica della solitudine. Ogni sabato, dalle 15 alle 18, la gente sa che in chiesa ha la certezza assoluta di essere ascoltata. Inoltre tutti i giorni, dalle sei del mattino alla mezzanotte, si può telefonare in parrocchia e fissare un appuntamento a brevissimo termine per esporre qualsiasi problema. Infine, c'è un centro di ascolto e gli obiettori vanno a trovare periodicamente gli anziani, per farli sentire meno soli».

Tuttavia, di tanto in tanto, qualcuno si trova a essere troppo solo. *(r.f.)*